

Il quarto spirito di Mons. Conforti (Riflessione sulla missione)

Conferenza dei Superiori Maggiori Saveriani
Tavernerio, 27 Settembre 2021
Contributo di Paolo Tovo, sx

Il voto finale di Conforti

Noi tutti conosciamo il voto finale di Mgr Conforti nella *Lettera Testamento* per il quale chiede a noi, i suoi figli spirituali, di saper tener vivi tre “spiriti” affinché il nostro servizio alla missione resti fedele al mandato di Cristo: spirito di viva fede, spirito di obbedienza pronta, spirito di carità a tutta prova per la nostra famiglia.

I commenti a questa perla della spiritualità confortiana saveriana non mancano, e quest’anno giubilare centenario ne ha considerevolmente arricchito la lista grazie al contributo di tanti saveriani, religiosi e laici.

Abbiamo forse esaurito la miniera spirituale confortiana? A mio parere, no! Se noi prestiamo attenzione al paragrafo conclusivo della *Lettera Testamento*, nelle ultime righe appare un ‘quarto’ spirito che Conforti invoca su ciascuno di noi:

Ed in questo momento, in cui sento tutta la soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte d’ogni affetto naturale, e tutta mi si affaccia la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia, abbraccio con effusione di cuore, come se fossero qui presenti, quanti hanno dato il nome al pio nostro Sodalizio e quanti saranno per darglielo in seguito e per tutti invoco da Dio nella grande mia indegnità **lo spirito degli Apostoli** e la perseveranza finale. (LT 11)

“Per tutti invoco da Dio (...) lo spirito degli Apostoli”. Attiro l’attenzione su questa invocazione del nostro fondatore perché prima di tutto ci rinvia agli apostoli che costituiscono per noi, dopo Gesù di Nazaret, il modello da imitare. In secondo luogo, perché, rinviando allo “spirito” degli apostoli, Conforti non ci rinchiude dentro una definizione dell’apostolo, ma ci apre una porta, ci mostra un cammino che può portare lontano. È come se il fondatore, dopo averci dato una bella forma con la *Lettera Testamento*, ci dicesse, in quest’ultima riga: “Adesso che siete bene equipaggiati, cercate di scoprire l’identità di questo ‘spirito!’”

Che cos’è dunque questo “spirito degli Apostoli”? Certamente, potremmo cercare la risposta attraverso un’analisi di tutti gli scritti confortiani. Tuttavia, con questo “non-detto” Conforti ci lascia non solo la libertà di ricerca, ma ci indica anche un dovere di discernimento.

Con le riflessioni che seguono, vorrei lanciare una sfida, una provocazione affinché ciascuno si metta alla ricerca del quarto spirito di Mons. Conforti.

UN CAMBIO DI MENTALITÀ?

Critica all'interpretazione classica del mandato missionario

Una canzone della tradizione saveriana, un po' burlesca, dice: "Siamo, siamo noi, siamo i saveriani..." Questa canzone scherzosa è per così dire un commento al testo evangelico che è considerato come fondatore della missione *ad gentes*: il mandato missionario di Gesù, così come sembra trasmetterlo il vangelo di Matteo (Mt 28,19-20).¹ La canzone, e una certa tradizione, l'interpreta in un senso spaziale: c'è un inviante che consegna un contenuto (più precisamente, il contenuto è lui stesso), c'è un inviato che trasporta il contenuto verso un destinatario che lo riceve.

Possiamo accontentarci di questa interpretazione? Credo di no! Cerco di spiegarmi.

Studiando la storia della Chiesa in Algeria, mi sono imbattuto in qualche scritto di Mons Teissier (+2020), vescovo di Algeri, in cui egli **critica le interpretazioni correnti** della finale di Matteo secondo le quali la missione della Chiesa è compresa come un partire per convertire e battezzare.

Noi – scrive Mons. Teissier – ci rifiutiamo di considerare questa finale di Matteo come espressione della totalità dell'esperienza apostolica della prima generazione cristiana.²

Il punto di partenza di questa critica è la constatazione che tale interpretazione del mandato di Gesù ai discepoli non corrisponde alla situazione vissuta dai cristiani di Algeria del XX e XXI secolo. Certo, Teissier non nega l'importanza della conversione che porta a domandare il battesimo, tuttavia, afferma:

[Ma] noi consideriamo di grande importanza il nostro vivere accanto all'immensa maggioranza degli abitanti di questo paese che sono musulmani e che intendono restarlo. Noi non possiamo più ridurre l'azione della Chiesa alla sola crescita del gruppo cristiano, come sembra farlo intendere il testo di san Matteo.³

Tra l'altro, afferma Teissier, l'esegesi sembra riconoscere che questo testo è frutto di un'elaborazione tardiva rispetto all'originalità della parola di Gesù. Per completare questa visione, per allargarla, la meditazione dei cristiani d'Algeria si è rivolta soprattutto verso il libro degli *Atti degli Apostoli*, prestando attenzione a non farne una lettura ristretta alle conversioni

¹ Il parallelo Mc 16,15-16 appartiene ad una finale che non è nello stile di Mc, sembra sia stata aggiunta per completare una lacuna (Mc termina con le donne ammutolite dalla paura). Comunque, essa è antichissima (II secolo). Si tratta di "una autentica reliquia della prima generazione cristiana" (BJ nota a Mc 16,9-20). La finale di Lc (24,44-49) mette in risalto la comprensione delle Scritture spiegate da Gesù, e che nel suo nome saranno predicate la conversione e il perdono dei peccati (non parla di battezzare), ma prima di tutto Gesù domanda di aspettare la forza che viene dall'alto. Nella prima finale di Gv (20,30-31) è questione di avere la vita in abbondanza credendo in Gesù Cristo.

² Henri TEISSIER, *Église en Islam. Méditations sur l'existence chrétienne en Algérie*, Paris, Les Éditions du Centurion, 1984, p. 83.

³ Henri TEISSIER, *Église en Islam*, p. 83.

suscitate dalle spettacolari predicazioni di Pietro e compagni ricostruite dall'evangelista Luca.

In realtà, dice sempre Teissier, le prime comunità cristiane, e gli apostoli con esse, **non avevano un piano d'azione preciso**. La loro situazione dopo la risurrezione di Gesù era complessa e le loro decisioni sembrano essere state **guidate da "una successione di eventi"** piuttosto che dall'"applicazione di un progetto definito in anticipo dal Maestro".⁴

Gesù, dunque, non ha lasciato ai suoi discepoli un'organizzazione programmata in anticipo in vista di un compito preciso. Egli ha donato loro il suo Spirito per inventare, nella libertà responsabile e nell'amore dei fratelli e di Dio, le soluzioni che poco a poco avrebbero fatto esistere la Chiesa.⁵

Quali sono queste soluzioni inventate dagli apostoli sotto la guida dello Spirito che hanno permesso loro di fare esistere poco a poco la Chiesa? Vorrei invitarvi a gettare uno sguardo sul racconto biblico dell'incontro tra Pietro e Cornelio. Si trova negli Atti degli Apostoli. Si tratta di uno dei testi di riferimento dei cristiani di Algeria. È anche un testo oggi molto commentato nell'ambito della riflessione sulla missione.

Però, prima vorrei che ci lasciassimo provocare da alcune riflessioni un po' più 'teoriche', per così dire, provenienti da Michel de Certeau.

La conversione del missionario

Michel de Certeau (1925-1986), gesuita francese, pubblicò sulla rivista *Spiritus* nel 1963 un articolo dal titolo "*La conversion du missionnaire*".⁶ Non so in che misura quest'articolo sia conosciuto al di fuori del mondo francofono.⁷ In ogni caso, è considerato importante ed è studiato alla facoltà teologica dell'Institut Catholique di Parigi e naturalmente alla facoltà teologica del Centre Sèvres (Gesuiti di Parigi). Occupa bene il suo posto accanto al famoso *France, pays de mission*.⁸

⁴ Henri TEISSIER, *Église en Islam*, p. 84.

⁵ Henri TEISSIER, *Église en Islam*, p. 85.

⁶ Michel DE CERTEAU, "La conversion du missionnaire", *Christus* n° 140, 1963, p. 514-533.

⁷ Grazie a papa Francesco, mi sembra che le intuizioni di Michel de Certeau si siano diffuse maggiormente nel mondo italiano. Diversi scritti erano già stati tradotti ed altri lo sono stati più recentemente. Segnalo una bella traduzione italiana di *L'étranger ou l'union dans la différence* (Paris, Desclée de Brouwer, 1969). Questa traduzione è stata fatta su una nuova edizione introdotta e stabilita da Luce GIARD, 2005: *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Prefazione di PierAngelo SEQUERI, Milano, Vita & Pensiero, 2010, pp. XXVII-209 [Biblioteca Saveriana Conforti, Parma: G-5,B]. segnalo anche la pubblicazione unitaria di una serie di articoli apparsi nelle riviste francesi *Christus* et *Études*: Michel DE CERTEAU, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Prefazione di Enzo BIANCHI, Comunità di Bose, Edizioni Qiqajon, 1993, pp. 160 [Biblioteca Saveriana Conforti, Parma: F-36].

⁸ Henri GODIN e Yvan DANIEL, *La France, pays de mission?* Fu pubblicato il 12 settembre 1943. Gli autori si rifacevano a tre documenti scritti e presentati nel 1849 all'allora vescovo di Parigi, Mons. Sibour. In essi si indicava già la crisi del sistema parrocchiale e si presentavano degli elementi di riforma. Godin e Daniel li avevano riscoperti e l'arcivescovo di Parigi della loro epoca, il cardinal Souhard, aveva domandato loro di pubblicare il libro frutto delle loro riflessioni. Il libro di Godin e Daniel mette l'accento sul carattere

Michel de Certeau apre la sua riflessione contemplando il missionario che si prepara a partire, lasciando dietro alle sue spalle le **frontiere** divenute ormai strette del proprio paese, convinto da una parte che il Signore abiti già visibilmente quelle terre, e convinto dall'altra parte di farsi portatore, per chiamata e per invio da parte della sua Chiesa, di un Vangelo "al quale vorrebbe aggiungere come unico commento l'esempio della propria vita".⁹

In realtà, questo missionario puro di spirito porta con sé un **bagaglio pesantissimo!** Nella sua testa, nel suo cuore, nei suoi comportamenti, nelle sue espressioni di pietà, nella sua spiritualità, nella sua formulazione della fede, nella liturgia che celebra, nella catechesi che elabora ... c'è tutto un lavoro pluri-secolare d'intelligenza della fede secondo una lunga tradizione nella quale è nato e si è formato e che costituisce la sua identità di credente. La verità universale che questo missionario vuole trasmettere è non semplicemente "rivestita" ma "incastonata" nell'universo culturale che l'ha un tempo accolta, scrutata, compresa e espressa in parole, in culto, in azioni. Ebbene, tutto questo abita lo spirito, la mente, il corpo, le valigie del missionario e "fa di lui, nel paese in cui si reca, uno straniero"!

Attraversando i mari, pensava, il missionario, di aver oltrepassato una frontiera, in realtà **questa frontiera si è spostata con lui**, perché abita in lui. Nel momento in cui cerca il contatto con il destinatario del suo annuncio, scopre di avere di fronte un estraneo, che non comprende, e scopre allo stesso tempo di essere lui stesso estraneo all'altro. Da un lato, pensa che l'interlocutore non capisca, non sia toccato, non si lasci toccare dalla Parola che gli è stata annunciata; la fede cristiana non si radica in lui; dall'altro lato, comincia a dubitare di sé stesso, dei propri metodi. De Certeau dice che il missionario può arrivare anche a dubitare della propria esperienza (spirituale).

Questa esperienza di "fallimento" tuttavia non è negativa. Anzi, "Una tale rimessa in causa non è un incidente: è la legge interna della sua missione". È un'esperienza per la quale ogni apostolo deve passare, ed "esige da lui una **conversione**". Alla fine, il viaggio fisico-geografico intrapreso dal missionario "è nientemeno che il simbolo di un'avventura della quale non poteva misurare l'ampiezza".¹⁰

Diremmo di più. L'esperienza di sentirsi straniero in mezzo a degli stranieri permette al missionario di capire più in profondità la natura dell'opera alla quale è stato chiamato a lavorare:

"L'incontro con gli altri, fratelli irraggiungibili, è per lui l'esperienza del Mistero: Dio si manifesta più grande".¹¹

ormai inadatto del sistema parrocchiale alla nuova tipologia di cristiani che si andava già delineando nella metà del secolo XX in Europa, e invita a cercare nuove forme comunitarie per vivere la fede cristiana (cf. <https://www.karthala.com/signes-des-temps/2862-la-france-pays-de-mission-sui-vi-de-la-religion-est-perdue-a-paris-textes-et-interrogations-pour-aujourd'hui.html>; sito consultato il 25/09/2021).

⁹ Michel DE CERTEAU, "La conversion du missionnaire", p. 514.

¹⁰ Michel DE CERTEAU, "La conversion du missionnaire", p. 515.

¹¹ Michel DE CERTEAU, "La conversion du missionnaire", p. 515.

Da un lato i ‘pagani’ sono chiamati a credere a un Dio predicato da un messaggero che non è dei loro, dall’altro il missionario deve rendersi docile alla presenza significata misteriosamente dal popolo dove è venuto a ‘spaesarsi’. Si tratta di una conversione reciproca.

La realtà umana nella quale il missionario si trova immerso e spaesato e che resiste al linguaggio con il quale annuncia la fede, è il luogo in cui il missionario deve “ri-imparare a leggere Dio”.¹² In effetti, in quel luogo di spaesamento, Dio scrive con caratteri che il missionario non conosce ancora, parla un linguaggio che non è ancora integrato nel vocabolario cristiano.

Dio resta per così dire “nascosto” al missionario. Pensava giustamente di conoscerlo grazie al bagaglio spirituale e culturale che si porta dietro. Ma, nell’incontro con la diversità dell’interlocutore e la sua difficoltà a capire l’annuncio, si rende conto che **Dio è più grande della sua maniera di trasmetterlo.**

Anche al ‘pagano’ che accoglie il missionario a casa sua **Dio resta ‘nascosto’**. La realtà stessa di questo straniero che ha solcato i mari per venire nel suo paese lo provoca: il “diverso” è arrivato a casa sua, gli parla di Dio, di un Dio di cui da un lato può dire “lo conosco già” (attraverso la mediazione dalla sua cultura-spiritualità-società), ma che allo stesso tempo **gli giunge “diverso” e altro.** Il “pagano”, l’autoctono, è chiamato a sua volta ad interrogarsi sul proprio credere in Dio davanti allo straniero che bussa alla sua porta.

È per entrambi l’esperienza spirituale di incontro con un Dio “sconosciuto”, che non possono definitivamente afferrare: “*Ero straniero e mi avete accolto*”.

Pietro e Cornelio

Michel de Certeau pubblica nel 1969 un libro dal titolo: *L’Étranger ou l’union dans la différence*¹³, in cui ripropone l’articolo del 1963 al capitolo IV, arricchendolo con alcune pagine supplementari nelle quali offre una lettura dell’episodio dell’incontro tra Pietro e Cornelio narrato negli Atti degli Apostoli (At 10). Vorrei che ci soffermassimo un istante sulla sua interpretazione. In questo modo continuiamo a scavare la nostra miniera alla ricerca del *quarto spirito di Mons. Conforti*, lo “spirito degli apostoli”. La domanda che ci poniamo è la seguente: Come ha interpretato Simon Pietro il mandato missionario di Gesù che gli evangelisti hanno riassunto alla fine dei loro libretti con l’espressione “Andate in tutto il mondo ecc.”?

Il testo degli Atti ci fa capire che ci sono delle realtà che Pietro considera immonde. Nell’episodio in questione, si tratta di cibo. Glielo dice la dogmatica che poco a poco si è cristallizzata nel suo universo religioso, grazie a un lavoro teologico considerevole fatto dai dottori della legge. È stata edificata una barriera, il cui scopo è in sé stesso positivo: evitare di perdere la fede, conservare la fedeltà all’alleanza attraverso distinzioni, separazioni, divieti, ecc.

¹² Michel DE CERTEAU, “La conversion du missionnaire”, p. 519.

¹³ Michel DE CERTEAU, *L’Étranger ou l’union dans la différence*, Paris, Desclée de Brouwer, 1969, p. 261. Abbiamo già indicato più sopra la traduzione italiana del libro.

Ma la voce dal cielo gli dice: *“Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano”* (v. 15). Pietro è invitato a risalire alle origini, a ciò che Dio all’inizio ha purificato. Il rinvio è alla creazione: *“E Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona”* (Gen 1,31). Se c’è del cibo non puro, se ci sono delle persone non pure, non è stato Dio a crearle tali. Pietro deve riconoscere che la barriera di separazione è solo uno strumento umano finalizzato a salvaguardare la fedeltà a Dio. Non bisogna assolutizzarlo. **Dio è più grande** della comprensione che hanno di lui i rabbini, i farisei, i maestri di scuola, l’apostolo stesso.

Pietro non capisce ancora il senso di questa visione e delle parole che l’accompagnano. Ci riflette sopra intanto. La cosa è già positiva. Ma nel mezzo dei suoi dubbi e interrogativi, è già raggiunto dagli eventi, dalla storia che gli fa pressione: gli inviati di Cornelio sono giù in strada e suonano alla sua porta. Pietro, al quale dobbiamo riconoscere la *docilitas* ai movimenti dello Spirito che gli dice: *“Alzati, scendi e va con loro senza esitare”* (v. 20), li accoglie e accetta di seguirli. Si mette dunque in viaggio verso Cesarèa, seguendo gli emissari del centurione, facendosi accompagnare da alcuni fratelli della comunità di Giaffa.

Prima ancora che l’apostolo gli entri in casa, Cornelio gli va incontro e si prosterma ai suoi piedi, in adorazione. La prima reazione di Pietro è di impedire quest’adorazione perché egli non è un dio, ma un uomo: *“Alzati; anch’io sono un uomo!”* (v. 26). Michel de Certeau commenta dicendo che con queste parole e con quel gesto **Pietro riconosce la propria umanità**. Anche lui, come tutto ciò che esiste, è stato creato da Dio, ed è creato a sua immagine e somiglianza. È questo che lo accomuna con Cornelio. Nel momento in cui Pietro non si definisce più “giudeo” (circonciso), ma “uomo”, la barriera tra lui e Cornelio è abbattuta: Pietro non considera più il centurione come “altro” (incirconciso), ma come “prossimo”. Al tempo stesso, riconosce la “sacralità” di quest’uomo pagano, e di conseguenza la sacralità di ogni essere umano, il legame di ogni uomo con Dio. A questo punto, Pietro capisce che può varcare la soglia impura, perché non è più impura ai suoi occhi. Egli, riconosciutosi semplicemente “uomo”, può entrare nella casa dell’uomo Cornelio, perché: *“Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo”* (v. 28).

Cornelio, da parte sua, viveva una vita di preghiera e di elemosine, una pietà, una religiosità. Immaginiamo che si ponesse qualche domanda: **quale senso ultimo** hanno le sue pratiche di pietà? Anche lui aveva avuto una visione che gli chiedeva di far venire a casa sua lo straniero che sostava a Giaffa in quel momento, ma non sapeva spiegarsene le ragioni. Sapeva che Pietro avrebbe avuto qualcosa da dirgli da parte di Dio, una parola che avrebbe proiettato una luce diversa, nuova, sulla sua preghiera e sulle sue elemosine. Per questo, rivolgendosi a Pietro gli dice: *“Tutti noi siamo qui riuniti (...) per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato”* (v. 33).

Pietro, invitato a parlare, **racconta Gesù**, il suo passaggio in Galilea, gli avvenimenti della pasqua. Mentre parla di Gesù a questo pagano che voleva ascoltarlo, intuisce che Gesù è “Signore

di tutti". È questo racconto che permette a Cornelio di capire il senso dei suoi atti di pietà religiosa: essi erano rivolti misteriosamente al "Signore di tutti". La discesa dello Spirito Santo è il momento che per entrambi conferma quello che hanno intuito. Pietro tira la conseguenza: Cornelio e la sua famiglia sono già orientati misteriosamente a Gesù, la parola di Pietro non fa che dirlo esplicitamente; lo Spirito Santo è all'opera nell'attitudine di ricerca di Cornelio, lo guida, e Cornelio manifesta anche lui una grande docilità al movimento dello Spirito. Il battesimo viene dopo.

Che conclusioni possiamo tirare da questa lettura? C'è una purificazione della fede per entrambi, Pietro e Cornelio. Dio dilata l'esperienza di fede di ciascuno. **Pietro**, grazie all'incontro con Cornelio e al riconoscimento di essere un uomo come lui, acquista un'intelligenza più spirituale di Dio (universale, meno legata alla sua tradizione giudaica); **Cornelio**, grazie all'incontro con Pietro, riceve la rivelazione della verità già presente alle sue elemosine e alle sue preghiere.

Michel de Certeau sintetizza dicendo: "Il Signore [...] rivela al pagano la sua verità cristiana e al cristiano la sua verità d'uomo".¹⁴ E più precisamente, in riferimento a Pietro:

È necessario che, davanti a Dio, Pietro non sia un ebreo ma, più radicalmente, un uomo, perché confessi più realmente l'universale signoria del Cristo; ma gli è necessario essere a casa del non circoscritto per capire fino a che punto imponeva inconsciamente confini allo Spirito di Gesù. Il confronto lo porta a cogliere meglio che cosa è lui, un uomo come gli altri, e che cosa è il Cristo, Signore di tutti. Benché già espresso dal linguaggio della sua fede, qui c'è qualcosa di più di quel che lui ne sapeva.¹⁵

Possiamo dire di più: l'incontro con il pagano Cornelio rivela a Pietro la maniera in cui dovrà svilupparsi e crescere la Chiesa. Normalmente si ricorre a questo racconto per mostrare come la Chiesa degli inizi si sia aperta ai pagani. Il concilio di Gerusalemme confermerà il passo fatto da Pietro, accogliendo i greci di Antiochia. Questa apertura arricchirà, rimodellerà, la Chiesa.

Non solo. L'apostolo Pietro ha bisogno del pagano Cornelio per capire in maniera più profonda il mistero di Dio. Pietro non è solamente portatore di un messaggio, di un contenuto, ma nel farsi accogliere dal centurione romano, approfondisce il messaggio stesso. Non si tratta di un arricchimento esteriore, quantitativo. Pietro non aggiunge niente al kerigma. Lo comprende meglio nell'ampiezza delle sue dimensioni: "Gesù è Signore di tutti gli uomini." Da parte sua, il pagano scopre, nel cambiamento che si è operato in Pietro, qualcosa del mistero cristiano.¹⁶

¹⁴ Michel DE CERTEAU, *Lo straniero*, p. 85.

¹⁵ Michel DE CERTEAU, *Lo straniero*, p. 84.

¹⁶ Michel DE CERTEAU, *Lo straniero*, p. 86.

Ma c'è ancora di più da scoprire. Lo faccio notare prendendo in prestito una riflessione di Mons. Jean-Marc Aveline, attuale vescovo di Marsiglia. In una conferenza che dava ai preti della Tunisia, sviluppa un'intuizione: la vocazione della Chiesa, dice, non è di essere una « religione »; essa si definisce piuttosto come « ministra »; cioè in posizione di servizio reso **“al cammino di Dio verso i popoli del mondo”**. In effetti, la Chiesa non ha in se stessa il centro di gravità. La Chiesa trova la sua identità nella « relazione che Dio vuole stabilire con il mondo ». ¹⁷ La Chiesa è chiamata ad amare il mondo con lo stesso amore con cui Dio ama il mondo. E deve amarlo scrutando la storia santa del mondo. Rivolgendosi in particolare ai preti della Tunisia, dice:

La storia santa della Tunisia non è riducibile alla storia della Chiesa in Tunisia. La Chiesa non sarebbe più la Chiesa di Cristo se non cominciasse con amare e rispettare la storia santa che Dio ha già tessuto nel popolo verso il quale essa è inviata. ¹⁸

E, partendo da questa prospettiva, Jean-Marc Aveline, dà un'interpretazione interessante del concetto di *Semina Verbi*:

I “semi del Verbo” non sono tanto dei valori [...], sono le tracce della presenza attiva dello Spirito Santo in ogni essere umano, nel momento in cui, messi a confronto con gli enigmi dell'esistenza, degli uomini e delle donne attingono alle sorgenti spirituali a loro disposizione [della loro tradizione] per affrontare i “passaggi” della vita, fino all'ultimo passaggio, quello della morte. I semi del Verbo sono le tracce del mistero pasquale nell'esistenza umana. ¹⁹

Se Pietro fosse rimasto in casa sua a mangiare il suo pranzo (*kasher*) e avesse rimandato indietro gli impuri emissari di Cornelio, forse non avrebbe mai ‘scoperto’ che Gesù è il Signore di tutti, e forse la Chiesa non sarebbe arrivata ad Antiochia! Fortunatamente, Pietro ha saputo essere *docile* allo “spirito degli apostoli”. L'incontro con il pagano Cornelio, l'averlo raggiunto nel suo interrogarsi sul senso delle sue preghiere ed elemosine, è stato per Pietro non semplicemente l'occasione per trasmettere il Vangelo, ma una vera e propria esperienza del mistero di Cristo.

* Domanda per un dibattito: Vista sotto questa luce, che senso acquista la partenza del missionario verso le *gentes*? Possiamo rileggere altri racconti biblici secondo questa prospettiva?

¹⁷ Jean-Marc AVELINE, « Quand la mission renouvelle le dialogue », Liminaire à *Chemins de dialogue* 31 (2008), p. 6-8.

¹⁸ Jean-Marc AVELINE, « Quand la mission renouvelle le dialogue », p. 7-8.

¹⁹ « Les ‘semences du Verbe’, ce ne sont pas des valeurs [...], ce sont les traces dans chaque existence, de la présence agissante de l'Esprit Saint, lorsque, confrontés aux énigmes de l'existence, des hommes et des femmes vont puiser aux sources spirituelles dont ils disposent, pour pouvoir effectuer les ‘passages’ de la vie, jusqu'à l'ultime passage de la mort. Les semences du Verbe, ce sont ces traces du mystère pascal dans l'existence humaine » (Jean-Marc AVELINE, « Quand la mission renouvelle le dialogue », p. 13).

LA TRASFORMAZIONE MISSIONARIA DI TUTTA LA CHIESA

La provocazione di papa Francesco

Da quando è stato eletto vescovo di Roma, papa Francesco non ha smesso di provocare i cristiani invitandoli a **mettersi in stato di missione**. Più esattamente, nella lettera *Evangelii gaudium* (parte I°), invita la chiesa ad operare una trasformazione missionaria. Christoph Theobald (gesuita tedesco che insegna al Centre Sèvres di Parigi) nota che qui abbiamo l'associazione inedita di due termini quali "missione" e "trasformazione", in cui la missione è posta come criterio della trasformazione.

Per Theobald, papa Francesco spinge la chiesa a muoversi secondo la logica avviata già dal Concilio Vaticano II, il quale mostra certo dei segni di invecchiamento di fronte alla situazione attuale, ma conserva tutta una riserva di creatività ancora non sfruttata. Si tratta della rivalorizzazione di un documento considerato quasi secondario, ma che diventa, nell'ottica di papa Francesco, la **chiave di lettura di tutto il Concilio: *Ad gentes***.

Abbiamo già mostrato [...] come la distinzione classica, ancora in vigore durante l'ultimo concilio, tra "paesi cristianizzati" e "paesi di missione" oggi non funziona più, poiché la Francia, ed anche l'Europa intera, sono divenute un vasto paese di missione. Ciò significa che bisogna imperativamente liberare il decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes* (1965) dal suo statuto di marginalità (pertinente solamente per gli altri continenti) e attribuirgli la funzione di chiave di interpretazione delle due grandi costituzioni dogmatica e pastorale sulla Chiesa e sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, distico ecclesio-antropologico che domina la ricezione del Vaticano II fino ai nostri giorni.²⁰

La logica inaugurata da papa Francesco, in continuità e sviluppo del Concilio, mette **la missione come criterio di riferimento per l'identità della Chiesa**.²¹ Secondo Theobald, bisogna entrare in una prospettiva di "*riforma*" della Chiesa in modo da "adeguare" ("*ajuster*") la vita e l'azione della Chiesa, dei cristiani, alle esigenze dell'annuncio del vangelo oggi.

La posta in gioco è [...] la capacità dei cristiani e delle loro Chiese di mettere il Vangelo del Regno di Dio a disposizione di tutta l'umanità e di tutta la terra come "risorsa" salvifica, nel momento in cui gli uomini e le donne che abitano il nostro pianeta si trovano a confrontarsi con delle sfide di una ampiezza inedita.²²

²⁰ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales. Comprendre, partager, réformer*, Montrouge, Bayard Éditions, 2017, p. 431.

²¹ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 12-14.

²² Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 13. Le sfide indicate da Theobald sono: la secolarizzazione, la laicità della società (che in Francia è messa fortemente in crisi dalle pretese dell'islam presente nel paese), la crisi antropologica provocata dal progresso della biotecnologia, la nuova sensibilità al

Per procedere in maniera corretta – dice Theobald –, non bisogna lasciarsi prendere dal panico. È necessario pianificare un processo, una procedura, un metodo, che egli chiama “**pedagogia della riforma**”.

Lo scopo del mio studio – scrive il teologo – è di capire assieme ai miei lettori *perché* fare una riforma, *su che cosa* essa debba operarsi, *come* porla in atto e, soprattutto, *dove essa affondi le radici*.²³

Egli sviluppa questa pedagogia della riforma in tre tappe. Si tratta prima di tutto dell'applicazione di un metodo, e contemporaneamente dello sviluppo dei contenuti. Ogni tempo di questa procedura trova nel vangelo una sorgente di ispirazione:

- 1) Primo tempo: “*Sedersi e calcolare con precisione ...*” (Lc 14,28-32). Si tratta di prendere il tempo necessario (non infinito) per sedersi insieme e fare una diagnosi della situazione delle nostre società e comunità.
- 2) Secondo tempo: “*La messe è abbondante ...*” (Lc 10,2ss). Si tratta di sentire l'appello a una conversione missionaria della Chiesa, ma non ancora dal punto di vista delle risoluzioni da prendere, quanto piuttosto dal punto di vista delle ragioni da scoprire: l'esperienza della fede specificamente cristiana che rende tale trasformazione missionaria desiderabile e possibile.
- 3) Terzo tempo: “*Capisci veramente quello che stai leggendo?*” (Ac 8,30). Si tratta di immaginare, in anticipo, i tratti di una Chiesa missionaria in avvenire, e di individuarne i processi pedagogici o le maniere di fare che potranno spingerla in avanti in questa direzione. È qui che Theobald propone l'idea di una “*pastorale d'engendrement*”.²⁴

In questa mia riflessione, vorrei soffermarmi sulla seconda e la terza tappa, poiché per sviluppare la prima tappa sono necessarie delle conoscenze che esigono la contribuzione di diversi attori competenti. Inoltre si differenzia secondo i contesti.

Seconda tappa: Avviare un processo di conversione

In questo secondo tempo, si tratta di mettere in moto un processo di “conversione missionaria”. L'invito ci viene prima di tutto da papa Francesco. L'autorità del papa però non è sufficiente. Bisogna fondare la conversione su di una visione di fede.

Il riferimento biblico proposto da Theobald è il seguente:

Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per

problema ecologico, il problema della costruzione di un'Europa finanziaria che dimentica l'umanità, in particolare l'umanità migrante che attraversa le sue frontiere.

²³ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 15.

²⁴ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 19. Potremmo tradurre l'espressione con “pastorale generatrice”, in analogia alla generazione della vita.

recarsi, diceva loro: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. (Lc 10,1-2)

Theobald attira l’attenzione sul fatto che Gesù, in questo testo lucano, fonda la missione dei settantadue sull’*abbondanza* di qualcosa che è *già* maturo e che è in attesa di essere mietuto da coloro che il padrone della messe manderà.²⁵ Non si tratta dunque di “portare” qualche cosa, ma di andare a mietere qualcosa che è già là.

Ecco allora che, nel nostro tentativo di comprendere il “quarto spirito” di Conforti, si fa luce la necessità di esplorare un altro cammino: l’impegno di annunciare il vangelo non è un atto esterno alla Chiesa, come un’attività sussidiaria, al servizio della sua crescita o del suo mantenimento, ma l’annuncio del vangelo costituisce la Chiesa stessa, tanto che essa non sussisterebbe se non fosse orientata all’annuncio. Le ragioni della missione sono da cercare altrove.

È san Paolo che ci apre una pista quando nella prima lettera ai Corinti dice:

Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! (1 Cor 9,16).

Da dove proviene questo “dovere”, questa “necessità” di cui parla Paolo? Nella sua esperienza di conversione, vediamo che Paolo non appena riceve la parola di Cristo, subito si sente spinto all’annuncio di questa parola, ai pagani. È come se, mancando l’annuncio, gli venisse meno il suo essere ‘cristiano’.

La necessità interiore che Paolo risente di annunciare il vangelo ci fa comprendere che nell’esperienza cristiana della fede c’è un **punto in cui si incontrano** l’ascolto del vangelo di Dio e il suo annuncio.²⁶ Sta qui la chiave della trasformazione missionaria della Chiesa. La missione ha le sue radici nell’esperienza di fede, ne fa parte non come un corollario (esperienza di fede dell’apostolo – annuncio al pagano – conversione del pagano), ma come qualcosa di essenziale (esperienza di fede nell’atto di annuncio-ascolto).

La pista che percorre Theobald sembrerebbe un po’ insolita. Ma è interessante – almeno come ci sembra di capirla. È necessario prima di tutto **trasformare la nostra maniera di vedere l’altro**. Non si tratta più di vedere l’altro (non cristiano) come un semplice *destinatario* di qualche cosa che deve ricevere, altrimenti la sua vita sarà votata al nulla. Ma si tratta di vederlo come *partner*, interlocutore, nel quale esiste già (cfr. la messe abbondante) un’orientazione e un contatto con la grazia di Cristo.

È il Concilio Vaticano II che inaugura già questa prospettiva, con *Gaudium et spes* 22,5, che dice che il mistero pasquale di Cristo è operante non solamente nel cuore del battezzato, ma in

²⁵ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 139.

²⁶ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 141.

maniera misteriosa e che Dio solo conosce, anche in tutti gli uomini di buona volontà:

tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore agisce, invisibilmente, la grazia. Infatti, poiché Cristo è morto per tutti e che la vocazione ultima dell'uomo è una sola, e precisamente divina, dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo offra a tutti, in una maniera che Dio solo conosce, la possibilità di essere associato al mistero pasquale. (GS 22,5)

Questa maniera di vedere l'altro provoca un cambiamento nel nostro modo di avvicinarci a lui in quanto cristiani (missionari). Siamo invitati a scoprire in lui l'azione misteriosa della grazia pasquale, a entrare in dialogo con lui e la sua esperienza di fede. Questo dialogo sarà caratterizzato da un arricchimento reciproco.

Porterà questo incontro e questo dialogo a quel tipo di conversione che significa passaggio da una religione all'altra, o passaggio da una posizione atea-agnostica a un'orientazione verso la fede? Non lo sappiamo, non possiamo definirlo in anticipo, appartiene al piano misterioso di Dio. Quello che possiamo aspettarci da questo incontro con l'alterità dell'altro è un cammino di conversione di entrambi verso Dio, verso la sorgente della vita.

Mi sembra che stia qui la gioia del vangelo che bisogna annunciare, come dice papa Francesco. Nel momento in cui mi metto in cammino per andare incontro all'altro, sono consapevole della mia esperienza (sempre piccola e fragile) di incontro con Cristo, ma prendo anche coscienza che Cristo non ha finito di parlarmi e che continua a farlo attraverso l'altro.

La missione diventa dunque la maniera per la quale la Chiesa, uscendo dalla sua fortezza, uscendo dalla sacrestia, si mette in cammino verso l'umanità portando Cristo, ma scoprendolo allo stesso tempo già presente nello Spirito. È nella Galilea delle genti, *carrefour des nations*, che Gesù risorto dà appuntamento ai discepoli per incontrarlo. La Chiesa, per essere e divenire Chiesa, deve andare in Galilea! L'abbiamo visto già con Pietro e Cornelio.

Theobald, per aiutarci a capire questa dinamica missionaria, invita a guardare *Gesù di Nazareth*, durante la sua missione galileiana, che è costellata da una miriade di incontri con persone di ogni tipo, malati, posseduti, giudei o pagani. In tutti Gesù riconosce allo stesso tempo una fede che è già presente e che deve anche crescere. Theobald la chiama **“fede elementare”**:

Questa “fede elementare”, così ignorata, ed anche svalutata nell'epoca moderna, è effettivamente onnipresente nei racconti evangelici. Essa costituisce un tipo di fede distinta, infinitamente diversificata, che mette insieme delle persone che noi possiamo definire “chiunque”, le quali trovano un loro posto a fianco dei

discepoli di Gesù, tra i quali Luca mette anche quelli che chiama “apostoli” (Lc 6,13).²⁷

Il vangelo (e gli Atti degli Apostoli) è costellato di incontri di persone “chiunque” con Gesù, o con gli Apostoli, o con altri che si fanno testimoni del vangelo. Per quanto riguarda Gesù, tutte le persone che lo incontrano e ne sono trasformate (guarigione, liberazione, ecc.) non diventano necessariamente suoi discepoli.²⁸

Questi incontri procurano ai destinatari una salvezza che non è descritta in termini astratti, ma passa attraverso delle trasformazioni, come recuperare la vista, riprendere a camminare, ritrovare la parola e l’udito, essere liberati da un demone opprimente; i sentimenti che li accompagnano sono la gioia, la pace.²⁹ Prendiamo alcuni esempi.

Osserviamo l’episodio della guarigione della donna emorroissa (cfr. Lc 8,43-48): Gesù, schiacciato dalla folla da ogni parte, si accorge che qualcuno l’ha toccato, perché una forza è uscita da lui; poi quando la donna impaurita confessa l’atto, Gesù la congeda dicendole: “Figlia, la tua fede ti ha salvata, va’ in pace!”. Di quale fede si tratta? La donna desiderava essere guarita, avere accesso a una vita normale, e la fede che la animava era di credere che uno come Gesù poteva liberarla dalla malattia e rimetterla in comunicazione con la società. Gesù, dal canto suo, “scopre” la fede di questa donna, è anzi dotato di una sensibilità tale che si accorge che lei lo ha toccato e che attraverso questo contatto è uscita da lui una forza, la forza dello Spirito, la “grazia” in termini teologici. L’appellativo con cui la chiama, “figlia” e non “madame”, “signora”, mette in evidenza che è stata generata “engendrée”.

Questa lettura della narrazione evangelica degli incontri di Gesù, ci invita a cambiare sguardo sugli altri, ad uscire dalla visione spirituale ‘geografica’ che stabilisce da una parte i credenti (cristiani) e dall’altra gli altri (non credenti, non cristiani), per entrare invece in una concezione della missione come desiderio gratuito che l’altro che incontriamo possa vivere in pienezza.³⁰

Cioè:

la missione evangelizzatrice – a questo livello molto elementare – si compie quando si realizza una duplice scoperta: quella dell’altro che, un giorno, in una maniera inattesa, sente una parola che lo fa vivere nel senso più forte del termine – “Va’, la tua fede ti ha salvato” – e quella di colui che, cristiano, percepisce *di ritorno* ciò che ha potuto dire e di che cosa egli stesso è stato portatore.³¹

²⁷ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 152-153.

²⁸ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p.149.

²⁹ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 150.

³⁰ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 153.

³¹ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 153.

Si tratta dunque di andare incontro all'altro in maniera gratuita, avvicinandolo nel suo sforzo di accedere alla vita, riconoscendo in lui questo desiderio profondo, a volte nascosto o inconsapevole, questa apertura alla vita che possiamo chiamare "fede elementare". Diventerà, questa fede elementare, una fede specificamente orientata a Cristo? Il passaggio non è dell'ordine della necessità. "Si produce gratuitamente e dipende, a questo punto, da una grazia speciale di Cristo".³²

Un altro esempio è quello della guarigione dei dieci lebbrosi, dei quali solamente uno ritorna indietro e loda Dio gettandosi ai piedi di Gesù. Theobald ne deduce che è possibile (ma non scontato, obbligatorio, necessario) che alcuni "ritornino" a lui.

Quando ciò si realizza, abbiamo l'apparizione del discepolo di Cristo è uno che "ritorna" da lui (come l'ex-lebbroso), dopo aver fatto esperienza della sua accoglienza. Allora la sua fede diventa "**cristica**" (termine inventato da Theobald), cioè orientata esplicitamente a Cristo. Egli ha sperimentato che l'incontro con Gesù gli permette di avere *accesso all'intimità di Dio*, alla sorgente stessa della vita.³³

La differenza tra la fede elementare e la fede cristica sarebbe dunque questo ritorno a Cristo che ci mette non solo di fronte a Dio, ma ci introduce nella sua stessa intimità, poiché Gesù abita già in questa intimità. È questa – afferma Theobald – la differenza cristiana.³⁴

In questo modo scopriamo in maniera diversa l'asse interno dell'esperienza missionaria, che è "animata da una *finalità* più semplice (non scontata)", cioè "l'interesse gratuito per la vita altrui, avendo come *sorgente* l'accesso all'intimità di Dio".³⁵ Il movimento non si ferma all'andare dell'apostolo (colui che ha una fede cristica) verso l'uomo "chiunque" dalla fede elementare. Si verifica anche l'inverso: il cristiano, contemplando l'abbondanza della messe, ritorna verso la propria sorgente riconoscendo la presenza di Dio attorno a lui.³⁶

In questo senso la missione diventa arricchimento reciproco:

[...] i cristiani che noi siamo, e la Chiesa di Cristo che noi formiamo non finiamo mai di imparare qualcosa di nuovo su Dio, ogni volta che l'alterità dell'altro ci interroga e ci fa uscire da noi stessi.³⁷

La missione si situa tra la Chiesa, piccolo gregge formato da coloro che hanno fatto il passaggio verso una fede cristica (battesimo, appartenenza ecclesiale) e tutta l'umanità in seno alla quale lavora invisibilmente la grazia di Cristo. Allora, il compito del cristiano-missionario, che è sempre di annunciare il vangelo

³² Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 155.

³³ Cfr; *Dei Verbum* 4: "Dio ha inviato suo Figlio, il Verbo eterno che illumina tutti gli uomini, affinché dimori tra di loro faccia loro conoscere le profondità di Dio [*intima Dei*].

³⁴ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 156.

³⁵ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 165.

³⁶ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 165-166.

³⁷ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 170.

del Regno a tutte le creature, si prospetta nella società attuale come “presenza gratuita di Cristo e dei suoi”.³⁸ Questa presenza gratuita vuole rendere il vangelo “ricevibile” senza però esigere che esso sia effettivamente “ricevuto”.³⁹

In sintesi – dice Theobald:

[...] la missione non è innanzitutto la risposta alla fragilità e alla fallibilità di tutti, ma si radica in una esperienza inaudita dell'intimità di Dio il quale suscita nel cristiano il desiderio di condividere ciò che non finisce mai di attingere, di dividerlo con chiunque si presenti sul suo cammino e, soprattutto, di riconoscerlo con meraviglia in lui.⁴⁰

Terza tappa: Immaginare il futuro

In questa ultima parte, vorremmo porci le domande seguenti: Quale azione possiamo immaginare? Quali saranno gli attori? Qual è il modello di chiesa missionaria che ne risulta?

Non pretenderemo però dare delle risposte definitive e nemmeno complete a tali questioni, ma stimolare, magari provocare! Nella ricerca, bisogna far lavorare la creatività, fare degli esperimenti, rischiare.

Theobald mette la terza parte del suo libro sotto la protezione dell'episodio del diacono Filippo che evangelizza l'etiope eunuco della regina Candace, mettendo l'accento sulla domanda posta da Filippo al funzionario mentre sta leggendo una pagina dei profeti. Atti 8,30: “*Capisci quello che stai leggendo?*”

Questo testo, centrato sulla domanda del missionario Filippo, è una delle prime tracce nelle Scritture di una **pedagogia missionaria**. Eccone le caratteristiche:

[Si tratta di] una pedagogia il cui punto di partenza è ciò che l'altro sta vivendo e facendo; una pedagogia inoltre che si appoggia sulla lettura, delle Scritture in questo caso, ma anche ogni altro tipo di lettura, in particolare la lettura degli avvenimenti [...]; una pedagogia infine che culmina, nel caso del testo in questione, con il battesimo e termina con l'autonomia di colui che è stato iniziato.⁴¹

E poi, l'apostolo diacono Filippo sparisce dagli occhi dell'etiope. Questi deve continuare il suo cammino di ritorno a casa, ormai trasformato dall'incontro con Cristo⁴² mediato dal diacono Filippo, il quale, quanto a lui, si ritrova ancora in cammino spostato da un luogo all'altro in maniera misteriosa dalla forza dello Spirito Santo.

³⁸ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 173.

³⁹ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 175.

⁴⁰ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 178.

⁴¹ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 299.

⁴² Si può notare che l'eunuco, attraverso il dialogo con Filippo che gli spiega le Scritture, entra in contatto con Gesù Cristo, e in Lui ha accesso all'intimità di Dio, cosa che procura in lui una gioia profonda e il desiderio di ricevere il battesimo, cioè di “ritornare” al Cristo in rendimento di grazie come per il decimo lebbroso (samaritano) che era ritornato indietro per rendere grazie a Dio davanti a Gesù.

Ritroviamo in questo episodio anche lo schema del cammino dei discepoli di Emmaus.

Che cosa diventa la Chiesa se prendiamo seriamente in considerazione questi testi? Papa Francesco abbozza un'idea molto audace, ma anche molto fondata, che non trova certamente grande pubblico. Siamo all'inizio del terzo capitolo di *Evangelii gaudium* (n. 111):

L'evangelizzazione è il compito della Chiesa. Ma il soggetto dell'evangelizzazione è molto più che un'istituzione organica e gerarchica, perché prima di tutto si tratta di un popolo in cammino verso Dio. Certo, è un mistero che sprofonda le sue radici nella Trinità, ma che si caratterizza concretamente e storicamente in un popolo pellegrino e evangelizzatore, che va sempre al di là di ogni sua espressione istituzionale, anche necessaria.

Il dato 'rivoluzionario' in questa concezione di Chiesa è che il punto di partenza per stabilire **la sua identità è la missione**, la quale non solo influisce sull'organizzazione dell'azione apostolica della Chiesa ma anche sulla sua forma, organizzazione interna. Essa non è prima di tutto un' "istituzione organica e gerarchica", ma "un popolo in cammino verso Dio". Secondo questa visione, la Chiesa deve adattarsi alle esigenze dell'annuncio del vangelo in un determinato contesto storico-culturale.

Sfruttando fino ai limiti questa idea, Theobald prende in considerazione la realtà dei ministeri ed immagina una comunità ecclesiale che si organizza non più in funzione del numero dei preti, ma attorno alle esigenze della missione.⁴³

Per questo propone un principio che chiama "**principio di proliferazione**".⁴⁴ Ed in questo sorpassa il Concilio Vaticano II, il quale rimane fermo alla teologia degli stati di vita (laici, religiosi, preti). Che cosa intende Theobald per "principio di proliferazione"? E come lo sostiene?

Bisogna partire dai testi neotestamentari che presentano delle liste di carismi e doni (soprattutto 1 Cor 12 e Ef 4,11-13) per mostrare come la Chiesa degli inizi ha saputo organizzarsi progressivamente e in maniera diversificata a partire dalle esigenze della sua missione secondo i contesti culturali nei quali si trovava.⁴⁵ Essa, infatti ha saputo "proliferare" i ministeri, cioè crearne di nuovi, numerosi, adattati alla necessità del contesto storico-culturale.

I testi lucani, il vangelo e gli atti, si rivelano più sensibili all'esperienza di proliferazione. La troviamo nella designazione e invio dei settantadue da parte di Gesù (Lc 10), gruppo che non coincide con i Dodici (Lc 6) e il loro invio in missione (Lc 9). I due gruppi sono chiaramente diversi, ma la missione che è loro confidata è la stessa. Ed inoltre, nell'invio dei Settantadue, Gesù

⁴³ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 306.

⁴⁴ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 313-314.

⁴⁵ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 308-313.

fa quasi capire che dove loro andranno, lui non avrà più bisogno di andare: “*Chi ascolterà voi, ascolterà me...*” (Lc 10,16).⁴⁶

Un altro esempio lucano di proliferazione si trova quando gli Apostoli decidono di scegliere i Sette per un servizio specifico le cui esigenze si sono manifestate progressivamente (At 6); si noti che questi sette uomini incaricati del servizio delle mense non sono dei semplici “camerieri”, esecutori di ordini. Tra di essi abbiamo Stefano che è martirizzato a causa della sua predicazione, abbiamo Filippo che è protagonista carismatico dell’evangelizzazione catechesi che porta al battesimo. Essi sono dunque dei ministri che hanno a che fare con la trasmissione della Parola di Dio, con l’annuncio del vangelo.

Si tratta effettivamente di una vera proliferazione di ministeri, non di ministeri tappabuchi!

Theobald invita ad aprire le falde (nappe freatiche) carismatiche della Chiesa⁴⁷, e liberare le ali dello Spirito Santo affinché possa agire creativamente. In effetti, ci sono dei carismi che nascono oggi e che non bisogna soffocare.⁴⁸

Tra questi, egli indica quello che chiama “**il carisma del rbdomante**” (“*charisme des sourciers*”). Si tratta di quelle persone che sono capaci di ricevere spontaneamente le confidenze di quelli che incontrano nel loro cammino, che sia al lavoro, al mercato, nel quartiere dove abitano, nel cerchio di amici. Gli uni e gli altri si rivolgono ad esse per raccontare la loro vita, per domandare un consiglio, ecc. Questi “rbdomanti spirituali” hanno l’arte della conversazione spirituale e saperli riconoscere – al dire di Theobald – diventa importante per permettere alla Chiesa di passare da una pastorale di “riproduzione” ad una pastorale missionaria.⁴⁹

Quanto alla figura del **prete**, divenuta completamente opaca in Francia e in generale in Europa, anch’essa deve cambiare: secondo questa impostazione missionaria, bisogna passare dalla figura di *prete-pivot* (perno) che funziona nella misura in cui è circondato da un numero di fedeli ‘per fare messa’, alla figura del *prete-passeur* (traghettatore, passatore, contrabbandiere) capace di riunire la comunità per inviarla in missione.⁵⁰

Sono solo degli esempi. La creatività di Theobald è limitata alla sua esperienza. Che possibilità enormi di creatività possiamo avere noi, nei luoghi geografici e antropologici in cui viviamo la dimensione missionaria “*ad gentes*” della comunità cristiana? A noi, di riflettere, di scoprire e di inventare.

⁴⁶ L’interpretazione che Gesù si fa rimpiazzare dai settantadue è di Theobald. A dire il vero, infatti, Luca dice: “*Dopo questi fatti, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi*” (Lc 10,1).

⁴⁷ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 313.

⁴⁸ Mi sembra che nell’esortazione apostolica *Christus vivit*, papa Francesco inviti a non controllare il brulicare di questi carismi; non pretendere di inquadrali sempre sotto le garanzie dogmatiche della fede. O meglio, lasciarli agire, applicando il principio pastorale della gerarchia delle verità: l’esattezza della loro fede non è data all’inizio, ma è frutto di un cammino. L’importante perciò è di non intralciare questo cammino, ma di accompagnarlo.

⁴⁹ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 317-318.

⁵⁰ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 330.

CONCLUSIONE

Riepilogo delle tappe della pedagogia di riforma

Come immaginare la Chiesa del futuro? Come immaginare anche noi, saveriani, in questa Chiesa del futuro, il nostro contributo secondo il “quarto spirito di Conforti”, lo “spirito degli Apostoli”? Theobald immagina un cammino suddiviso in tre tappe. Prendiamolo come ispirazione, non come obbligazione:

- 1) Liberare *Ad gentes* dalla posizione di documento quasi secondario tra quelli del Concilio Vaticano II, per metterla come criterio di lettura di tutti gli altri.⁵¹
[sforzo intellettuale per cambiare la nostra *forma mentis*]
- 2) Rileggere gli Atti degli Apostoli come racconto della genesi di una Chiesa, ed imparare da quell’esperienza primordiale come fare oggi per generare di nuovo la Chiesa nelle nostre società.⁵²
[sforzo spirituale, di penetrazione delle *sorgenti ispiratrici*]
- 3) Individuare i luoghi dove la Chiesa è già in fase di rigenerazione: Theobald individua sette luoghi, ma la sua è soltanto una lista indicativa.⁵³
[sforzo d’osservazione della realtà ecclesiale]

L’esperienza sinodale della Chiesa di Créteil

Concludendo, vorrei condividere l’**esperienza sinodale** della diocesi di Créteil (Francia, periferia di Parigi), alla quale ho partecipato come tutti gli altri cristiani del territorio.⁵⁴

1) Una prima fase del sinodo, cominciata nell’autunno del 2014, prevedeva una sensibilizzazione di tutti i cristiani della diocesi, nella quale si spiegava che cosa era un sinodo, perché il vescovo voleva farne uno e come bisognava parteciparvi. L’intenzione del vescovo era veramente di coinvolgere il più possibile i fedeli, e con loro anche gli “altri”.

⁵¹ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 431-436.

⁵² Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 436-446.

⁵³ Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 446-456. **I sette luoghi** indicati da Theobald sono: 1) là dove si creano degli spazi ospitali (accoglienza dell’altro e disponibilità a entrare in conversazione con lui); 2) là dove la parola delle Scritture si fa sentire; 3) là dove delle persone sviluppano dei carismi specifici; 4) là dove una comunità diviene soggetto della missione (si riunisce e prende decisioni insieme, in maniera sinodale); 5) là dove i sacramenti ritrovano la loro dimensione corporale e il contatto con l’esperienza corporale dell’uomo d’oggi; 6) là dove la comunità si apre al mondo per collaborare alla creazione di una fraternità universale; 7) là dove una comunità diviene capace di contemplare con gioia che la messe è abbondante (e riviene così alla sorgente stessa della missione). **Tra questi luoghi**, uno è interessante, ed è quello di **gruppi** che si formano, spesso spontaneamente grazie al carisma di alcune persone, e che si ritrovano al-di-là di ogni istituzione gerarchica, attorno all’ascolto della Parola di Dio e alla lettura della propria vita come luogo in cui scoprire la presenza di Dio che accompagna il cammino delle persone. Theobald vede necessari **tre elementi** perché questo tipo di gruppi, possa offrire un cammino di fede: 1) *Leggere*-ascoltare la Parola di Dio (Christoph THEOBALD, *Urgences pastorales*, p. 378-387); 2) *Leggere* i segni dei tempi (p. 388-397); 3) *Accedere* all’interiorità (intimità di Dio; un mezzo importante è la preghiera) (p. 397-406).

⁵⁴ Ne parlo in un articolo su *Missione Oggi*, n° 1 (gennaio-febbraio 2017), p. 53-56.

Il dipartimento di Créteil, che coincide con i confini della diocesi consta di circa 85 nazionalità di origine, una popolazione diversificata, di autoctoni, di immigrati, di temporanei. Il punto di partenza del processo sinodale è il riconoscere che Créteil è terra di missione. Bisogna dunque mettere in moto un meccanismo sinodale-comunitario per ripensare insieme la Chiesa in vista della missione che le incombe in mezzo a questa popolazione.

2) A partire dall'Avvento-Natale 2014, è iniziata una seconda fase durata fino a giugno 2015. Si sono creati spontaneamente, dietro impulso e coordinazione di una équipe diocesana, un grande numero di *équipes synodales*, più di un migliaio. Esse dovevano trovarsi almeno tre volte attorno ad un testo della parola di Dio, delle domande per suscitare il confronto, dibattito, la preghiera. Ogni gruppo doveva avere un responsabile, un segretario e spedire attraverso un conto sul sito della diocesi il resoconto delle riunioni. A queste riunioni erano invitati anche altri, amici, vicini, credenti, non credenti o appartenenti ad altre religioni.

3) La terza fase, dopo un periodo di transizione in cui degli esperti avevano analizzato tutti i contributi delle *équipes synodales* e riassunti in una serie di problematiche e di proposizioni, consisteva nello svolgimento dei lavori nelle *assemblee sinodali*. I rappresentanti a queste assemblee (tre durante l'anno pastorale 2015-2016) sono stati eletti in maniera democratica in seno alle parrocchie (i luoghi più adatti per riunire almeno una parte del popolo di Dio e svolgere le elezioni).

4) Le assemblee sinodali hanno prodotto delle riflessioni, delle proposizioni e delle orientazioni missionarie, che il vescovo ha accolto e trasformato in delibere e decreti sinodali. Il tutto ha prodotto un testo chiamato "*Atti del Sinodo diocesano di Créteil (Ottobre 2014 – Ottobre 2016)*", che il vescovo ha trasmesso ufficialmente nel corso di una celebrazione eucaristica in uno spazio verde sportivo vicino all'aeroporto di Orly. Tutta la giornata è stata una celebrazione della conclusione del Sinodo, non solo la messa conclusiva nel campo sportivo, ma anche gli stand che ogni gruppo, parrocchia, iniziativa, congregazione, ecc. aveva preparato negli spazi verdi del complesso sportivo. È stata una vera giornata di sagra, con musiche, ateliers per grandi e piccoli, cucina, danze, ecc.

Dopo le fasi di celebrazioni è iniziato il periodo di applicazione. Il vescovo ha scelto la progressività. Non tutto subito, ma a piccoli passi: la prima azione è stata la creazione delle "*maisons évangile*" (che continuano l'esperienza più interessante del sinodo: quella delle "*équipes synodales*"); in seguito sono i giovani che sono posti al centro dell'attenzione, e una coordinazione diocesana è stata creata.

Il quarto spirito di Mons. Conforti

Il “quarto spirito di Mons. Conforti” non è una definizione conclusa dell’apostolo. Si tratta piuttosto di un dinamismo, di una *docilitas* allo Spirito che chiama Pietro all’incontro di Cornelio, perché senza questo incontro, non c’è missione, non c’è Chiesa, e Pietro rischia di bloccare la crescita della propria fede e di privare Cornelio di una luce che cerca.

Vorrei segnalare lo stimolo della lettera della DG per l’anno giubilare.⁵⁵ In essa si riconosce che siamo in un “cambiamento d’epoca” (n. 66) per il quale si chiede lo sforzo di un “riposizionamento”. Questo termine, troppo usato, ha perso forza. Sembra ridotto a un semplice togliere la polvere depositata sui mobili. Ciò sembra apparire nella lettera. Tuttavia essa, tra le righe, ci lancia una sfida forte: prima di tutto chiede a noi tutti di sentirci “parte di un progetto comunitario, di un processo che si fa insieme, che richiede tempi di ricerca, di riflessione e discernimento” (n. 35); poi ci invita a concentrare la nostra attenzione sull’ “umanità di Cristo” (n. 39), ed operare “un coraggioso ritorno al Vangelo, con uno stile di vita missionario che abbia come modello la prassi storica di Gesù Cristo e delle prime comunità cristiane” (n. 45). Nelle righe che precedono abbiamo tentato di offrirne una prospettiva di lettura. Ma il più bel numero della lettera della DG è l’ultimo (n. 74) dove ci è chiesto di “sviluppare in noi una visione contemplativa del mondo creato e amato da Dio, e allo stesso tempo una grande docilità al lieve sussurro dello Spirito”.

A mio parere, se noi...

1)...Liberiamo la missione *ad gentes* da una visione “marginale”, per metterla al centro dell’essenza della Chiesa...

2)...Gettiamo uno sguardo benevolo sul mondo vedendoci lo Spirito che sta già facendo maturare la messe...

3)...Ci immettiamo nel cammino della Chiesa locale, accompagnandola e stimolandola nel suo sforzo missionario...

4)...Prestiamo attenzione alla testimonianza di vita comunitaria, come luogo di intimità con il Cristo, e di fraternità tra di noi...

...allora lo Spirito non finirà di stupirci.



Paolo Tovo
Missionari Saveriani
Tavernerio (Como)
Lunedì 27 settembre 2021

⁵⁵ *La vocazione, alla quale siamo stati chiamati, non potrebbe essere più nobile e grande (LT 1)*, Lettera della Direzione Generale ai Confratelli in occasione dell’anno giubilare saveriano 2020-2021, *I Quaderni dei Saveriani* n. 114, Luglio 2020.